

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domande al governo senza alcuna risposta

di ACHILLE OCCHETTO

C'IO CHE è avvenuto in questi giorni, con il dibattito alla Camera dei deputati sulla Calabria, è estremamente grave, ed è singolare che la stampa nazionale non l'abbia nemmeno registrato.

Che cosa è successo? I deputati calabresi, di diversi gruppi, avevano chiesto una discussione sulla situazione di degrado economico e istituzionale di quella regione. Il governo dopo aver accettato di affrontare il problema, non solo non si presenta in aula in modo adeguato alla gravità della situazione ma, a discussione iniziata, confessa di non essere in grado di affrontare la questione e chiede un rinvio.

In sostanza, la Calabria chiama, il governo non risponde. Dov'è andato a finire il decisionismo, la volontà stessa di poter decidere con rapidità, se dinnanzi al preoccupante intreccio tra questioni economiche, istituzionali e morali di cui la Calabria è un caso limite, non si sa che cosa dire, e, soprattutto, che cosa fare? La verità è che quando si arriva ai contenuti appare tutta la debolezza dell'attuale compagine governativa. La latitanza governativa di fronte al dramma calabrese, inoltre, non è altro che una conferma inquietante dell'azione antimeridionalista del governo.

La stessa manovra di politica economica messa in atto dall'attuale compagine governativa è l'espressione di un antimeridionalismo inconfessato, che consegna il Sud alla futura memoria della politica del paese. Non è un caso che assistiamo al tentativo di cancellare la questione meridionale attraverso una impostazione che, in parte, si riflette anche in una certa concezione dei bacini di crisi, tendente a considerare l'Italia un paese omogeneo, contraddittorio da alcuni punti di vista, che sparse indistintamente nel Nord e nel Sud. Dov'è andato a finire l'interesse politico, culturale, sociologico per quel grande bacino di crisi storica che è il nostro Mezzogiorno?

Il nostro paese non ha bisogno di corporativi assalti alla diligenza e di rinnovate guerre tra i poveri. No: l'Italia ha bisogno di una ripresa dell'idea stessa della programmazione, dentro cui individuare punti e settori di maggiore difficoltà e precarietà.

Nel sollevare con la necessaria drammaticità la questione calabrese, in sintonia con la ripresa impetuosa di un movimento di lotta e di protesta che tende ad allargarsi a macchia d'olio, vogliamo dire semplicemente che occorre scegliere il Sud, fare del Sud una nuova frontiera dello sviluppo e della democrazia, concludendo in tempo la funzione strategica delle aree arretrate anche al fine di una ripresa al Nord. Così sarà per davvero possibile contrapporre alle scelte recessive e monetariste il grande progetto di ristrutturazione e della redistribuzione del reddito, del lavoro, ma anche delle risorse e delle opportunità di sviluppo.

L'acutizzazione con cui stanno riprendendo le lotte meridionali — chi si occupa solo del Palazzo, come gran parte della stampa italiana, non si accorge dei falci dei forestali calabresi — sta a dimostrare che si rende necessaria una chiara redistribuzione territoriale delle aree dello sviluppo. Noi non chiediamo — e non lo

chiede la parte migliore del popolo meridionale — provvidenze, assistenza, soldi purchessia. No: chiediamo una diversa impostazione della spesa, e che si faccia strada l'idea-forza di spendere per grandi progetti integrati, come quello dell'area dello Stretto.

Si badi, questa è anche l'idea più antinfazionista; questo è il vero rigore: un modo diverso di spendere il denaro pubblico, attraverso l'esaltazione della funzione sociale di produzione della spesa stessa, attraverso la collocazione nel Sud di maggiori capitali pubblici e privati. Qui stanno il coraggio e le novità che il Mezzogiorno si attende. Il coraggio di chi sa guardare a questioni come quelle poste dalla Calabria per davvero con lo spirito del grande rinnovatore. Ma in questi giorni sui banchi del governo non si aggira nemmeno il fantasma di una volontà riformatrice.

Si trovano di fronte a un problema nazionale e non solo regionale. Come si fa a non avere occhi per vedere e orecchie per sentire dinnanzi allo scoppio della fame di un consigliere regionale della DC che protesta nei confronti della corruzione e delle distinzioni delle istituzioni; dinnanzi alle inquiete dimissioni di esponenti della maggioranza per definire chi è più vicino alla mafia; dinnanzi al duro attacco della Curia nei confronti del personale politico dc; dinnanzi a sei mesi consecutivi di crisi regionale?

E sullo sfondo, la terra balorda con le sue acque impetuose, lo sfasciume pendulo sul mare — come definita Giustino Fortunato la Calabria — che è diventato lo sfacelo della democrazia. Quando diciamo ciò non esageriamo. La verità è che assistiamo ormai a forme di golpismo strisciante da alcuni anni. Infatti, i criteri permanenti dei consigli comunali e regionali hanno scoperto il modo di mandare a casa le assemblee elettive e di mantenere in piedi i comitati d'affari degli assessori. Si arriva così al colmo di un'instaurazione del nostro sistema costituzionale: che gli assessori danno le dimissioni direttamente nelle mani dei segretari di partito; proprio quegli assessori che, nello stesso tempo, si permettono impunemente di non presentare i conti consuntivi di oltre dieci anni di spesa del governo regionale, pari a 35 mila miliardi.

Ecco perché possiamo affermare, senza paura di generare, che in Calabria non vengono più compiutamente le leggi della Repubblica italiana. Non esitiamo a dire che siamo al limite della legalità repubblicana, al punto che, non a caso, il gruppo comunista del consiglio regionale calabrese solleverà, attraverso un documento dossier, tutta la questione davanti al Presidente della Repubblica, in qualità di supremo tutore della legalità democratica.

Occorre farsi sentire. A Reggio Calabria è in corso una competizione elettorale per il rinnovo del consiglio comunale, entrato in crisi dopo una breve ma significativa esperienza di sinistra. Anche quella sarà un'occasione per farsi ascoltare dal governo, dicendo chiaramente di no al perpetuarsi dell'attuale stato di cose, indicando, senza esitazioni, la via di una alternativa politica, economica e morale.

Dopo una settimana di smentite Spadolini conferma

I Cruise a Sigonella entro alcuni giorni

Gli studenti in piazza. Appello dalla Sicilia

Trentadue deputati regionali dc, comunisti e socialisti chiedono il rinvio dell'installazione dei missili Ieri molte manifestazioni studentesche hanno dato il via alle «dieci giornate» di lotta per la pace

ROMA — I primi arrivi nella base USA di Sigonella delle parti di missili destinati a Comiso «sono previsti entro novembre». Lo ha confermato ieri mattina alla Camera il ministro della Difesa Giolitti. Spadolini smentendo così la nota ufficiosa diffusa nei giorni scorsi dalla presidenza del Consiglio secondo cui l'ipotesi della sistemazione provvisoria dei Cruise a Sigonella era destituita di ogni fondamento. C'è di più e di peggio: Spadolini ha rivelato che già dal marzo '82 una «intesa tecnica» presa in sede NATO (e di cui il Parlamento era stato sin qui tenuto all'oscuro) stabiliva l'uso della base americana come deposito delle armi atomiche in previsione di un rinvio al marzo '84 della materiale installazione dei missili a Co-

misso dove intanto — ha annunciato — sono arrivati e sono stati dislocati dieci trattori spaziali. L'annuncio dell'arrivo dei missili persino sui tempi tecnici imposti dalla costruzione degli impianti di Comiso — ha ribattuto Claudio Petruccioli denunciando il comportamento reticente e sleale del governo italiano — dimostra in modo lampante che l'obiettivo politico è quello di stringere al massimo i tempi per procedere all'installazione delle nuove armi, cioè esattamente il contrario di ciò che sarebbe necessario per non compromettere del tutto la possibilità di un esito positivo delle

Giorgio Frasca Polara
(Segue in ultima)

Il presidente dell'Assemblea regionale siciliana Salvatore Lauricella (PSI) ha accolto favorevolmente una lettera firmata da 32 deputati regionali, che propone il prolungamento del negoziato ginevrino e la sospensione delle installazioni dei missili a Comiso. Intanto ieri centinaia di migliaia di studenti hanno manifestato in tutta l'Italia contro i missili. Ricordiamo le manifestazioni più significative della prima delle «dieci giornate di lotta per la pace». Roma 30 mila studenti in piazza. Cinque catene umane, violando l'ingiusto divieto della questura, hanno sfilato per il centro di Roma partendo di fronte al Parlamento. Una delegazione di studenti si è poi recata all'ambasciata siriana per protestare contro il massacro del popolo palestinese. Venezia settemila studenti in piazza (sabato e martedì) manifestazioni all'università. La Spezia cinquemila studenti in piazza. Aosta 1.500 studenti, Milano tremila studenti organizzati in quattro presidi in preparazione dello sciopero generale studentesco di

sabato mattina. Palermo 10 mila studenti in piazza, sit-in sotto la prefettura. Ravenna duemila studenti in corteo. Pescara mille studenti in assemblea. Firenze ottomila studenti in corteo, sit-in sotto la prefettura. Torino settemila studenti in piazza. Genova ottomila studenti in piazza. Bologna diecimila studenti in corteo. Bari mille studenti in assemblea cittadina. Frosinone quattromila studenti in corteo. Viterbo mille e cinquecento studenti, Reggio Emilia duemila, Arezzo tremila, La Spezia cinquemila, Ravenna duemila. Oggi ci sarà lo sciopero generale degli studenti a Napoli, sabato a Milano e lunedì e martedì mobilitazione di massa in tutta Italia sotto le prefetture e intorno al Parlamento. Per le manifestazioni romane di lunedì il Comitato della pace ha indirizzato una lettera di contingenza «sotto forma di appello» al ministro degli Interni e alle autorità preposte all'ordine pubblico di permettere i presidi pacifici intorno al Montecitorio.

A PAG. 3

Saranno pagati i decimali

Confindustria in ritirata, e Agnelli sbatte la porta

A favore 66, contro 16 - Analoga scelta Intersind - Il sindacato: risultato positivo

ROMA — La «guerra dei decimali» si è già conclusa e con una clamorosa ritirata della Confindustria. Ci hanno rinunciato, prima e dopo, tutte le altre associazioni pubbliche e private, sicuramente con maggiore dignità. Sono invece in rotta le truppe dell'industria privata, da tempo schierate baldanzosamente per l'assalto alla scala mobile. E forse ciò spiega perché Palazzo Chigi si sia limitato a esprimere «apprezzamento».

Per la prima volta, durante la presidenza di Vittorio Merloni, al vertice della Confindustria si è dovuto rendere pubblico il vistoso dissenso interno: 16 voti contrari rispetto ai 66 «sì» alla proposta di «invitare» le aziende associate a pagare il terzo punto di contingenza «sotto forma di acconto riassorbibile». Un quinto dei votanti, tra cui almeno cinque grandi imprenditori, ha respinto pure questa mediazione. Ma la lacerazione è tanto più vistosa se si considerano gli assenti e quanti, come Agnelli e Romiti per la FIAT o il conte Marzotto, si sono allontani prima del voto: rispetto al numero dei membri di diritto della giunta della Confindustria, almeno un terzo ha marcato in qualche modo la propria opposizione.

Pasquale Cascella
(Segue in ultima)

Sono 60 mila gli sfratti ordinati dalla magistratura nei primi otto mesi dell'anno

ROMA — Oltre 60.000 sfratti sono stati ordinati dalla magistratura in Italia nei primi otto mesi del 1983. La maggior parte dei provvedimenti riguardano le grandi città: nei dieci maggiori centri italiani le sentenze definitive sono state 38.153 delle quali la metà sono finite in mano all'ufficiale giudiziario e 6.577 sono già state eseguite. Le cifre, che si confermano drammatiche, sono state fornite ieri dal ministero degli Interni. Bisogna anche tener conto che il ministero prende in considerazione come «sfratti eseguiti» solo quelli per i quali è stato chiesto e ottenuto l'interverto dell'autorità giudiziaria (in tutta la penisola il 35-40 per cento del totale). A questi bisogna però aggiungere l'altro 50 per cento dei casi che si risolvono senza alcun ricorso al giudice. Il segretario Ciaffi li ha definiti «consensuali» ma non per questo senza sofferenze e problemi.

Singolare vicenda alla vigilia del Consiglio dei ministri dedicato alla politica estera

Il governo annuncia: salveremo Arafat E due ore dopo l'interessato smentisce

Prima fonti ufficiali di Palazzo Chigi, poi lo stesso ministro Spadolini avevano dato a intendere una richiesta d'asilo da parte del leader dell'OLP - Nuovi attacchi frontalisti ad Andreotti dall'interno del pentapartito

Non tiene la tregua a Tripoli Un nuovo attacco siriano

Ancora stragi in Salvador Trucidati 151 civili

40 mila lavoratori con rabbia ieri a Roma

BEIRUT — Nonostante la tregua concordata a Damasco dal presidente degli Esteri del Kuwait e dell'Arabia Saudita, sono ripresi ieri gli attacchi contro le posizioni delle forze palestinesi fedeli ad Arafat nel campo profughi di Beiddawi e nella città di Tripoli. Dopo una notte e una mattina di calma, i cannoni siriani hanno ripreso a bombardare verso le ore 13, a meno di 24 ore dall'inizio del cessate il fuoco. Un grido d'allarme per la situazione delle popolazioni civili palestinesi e libanesi è stato nuovamente lanciato dalla Croce rossa internazionale in Libano, il cui rappresentante Michel Amiguet ha detto che dopo le centinaia di morti e feriti dei giorni scorsi, ora la sorte dei campi profughi e dei 400 mila abitanti di Tripoli è appesa a un filo.

Già ieri mattina il leader dell'OLP Yasser Arafat aveva segnalato che la tregua non veniva rispettata «scrupolosamente» dalle truppe siriane e libanesi e aveva riferito sull'arrivo nei dintorni della città di un'altra divisione corazzata siriana. «Noi cerchiamo di mantenere la nostra promessa di porre fine ai combattimenti — ha aggiunto — ma i siriani che appoggiano i ribelli preparano l'invasione di Tripoli». Arafat ha anche smentito recisamente che vi siano state trattative con Francia e Italia per una sua fuga da Tripoli a bordo di

(Segue in ultima)

SAN SALVADOR — Nove giovani campesinos, braccianti di una cooperativa agricola, sono stati sequestrati sul posto di lavoro, poco lontano da Rosario, e giustiziati. I loro corpi, racchiusi in sacchi di juta, sono stati rinvenuti da alcuni ragazzi ad una ventina di chilometri da San Salvador. Sembra che tra le vittime ci siano anche due giovani donne in stato di gravidanza. I campesinos erano stati prelevati da un gruppo di uomini, alcuni dei quali in uniforme militare, giunti nell'azienda agricola a bordo di una jeep e di un carro attrezzi. Il nuovo effettuato massacro non è stato ancora rivendicato ma è attribuito, per le sue caratteristiche, alle famigerate squadre della morte di estrema destra che da alcuni mesi hanno ripreso la propria attività nel paese. La notizia della strage era stata preceduta, nelle ultime ore, da altre drammatiche vicende. La radio clandestina «Farabundo Martí» ha riferito infatti che 142 civili sono morti dopo essere stati catturati dall'esercito nella località di San Nicolas, a circa 50 chilometri a nord-est di San Salvador, dove ultimamente sono avvenuti violenti scontri tra esercito e combattenti salvadoregni. La stessa radiofonica del Fronte ha anche detto che nelle località di San Luis del Carmen e di El Sitio sono morti altri 32 civili in seguito ai bombardamenti dell'aviazione.

ROMA — «Tutte queste notizie sono bugie e mirano a creare caos: con questa scema smentita il portavoce di Yasser Arafat ha respinto da Tripoli nel Libano le illazioni che autorevoli fonti del governo italiano, e perfino lo stesso ministro della Difesa, avevano fatto circolare su una richiesta del leader palestinese di rifugiarsi a bordo di una nave italiana. Nemmeno due ore prima, a Roma, Spadolini aveva addirittura spiegato ai giornalisti di aver concertato l'operazione con Craxi: su che basis? La richiesta sembra possibile — è stata la risposta del ministro della Difesa — in base a indiscrezioni e informazioni, non controllate, che i nostri servizi di informazione hanno raccolto a Beirut». E, puntuale, è arrivata la figuraccia.

Non è proprio un momento felice quello che sta attraversando la gestione della politica estera del pentapartito. La sequenza delle iniziative di Andreotti (foto ONU su Grenada, viaggio in Siria, presenza dell'ambasciatore italiano sulla Piazza Salsa il 7 novembre) ha suscitato nella maggioranza contrasti non da indurre Craxi a concedere, secondo i desideri democristiani, una riunione specifica del Consiglio dei ministri: si terrà domani, al posto del previsto «super-binetto». Dissensi profondi da un lato, e dall'altro confusione e operazioni pasticciate, che alla fine appaiono solo ispirate al desiderio di vendere immagine che di raggiungere risultati concreti: vedi il caso Arafat.

Questa strana storia è cominciata l'altra sera. Sui tardi, molti giornali ricevevano da Palazzo Chigi quella che

si definisce un'informazione «ufficiosa»: Arafat avrebbe richiesto il soccorso dell'Italia, una nave militare si dirigerebbe verso Tripoli allo scopo di prelevarlo e metterlo in salvo. Qualche giornale crede, qualche altro — meno che una storia del genere, ma con la Francia in veste di protagonista, era già corsa il giorno prima — si mantiene più cauto. Ma non è affatto il ministro della Difesa Spadolini, che ieri mattina, in una conferenza stampa convocata col suo collega francese Hernu (in visita nella nostra capitale), conferma in sostanza la richiesta d'aiuto di Arafat (nei termini che abbiamo riferito), aggiungendo di aver impartito disposizioni in merito al comandante del contingente italiano nella Forza multinazionale, dal quale dipendono le nostre navi militari alla fonda di fronte a Beirut.

Di più. Spadolini ci tiene a precisare che si tratterebbe in ogni caso di una richiesta (e di un'offerta) d'aiuto del tutto personale, nel senso — spiega in modo obliquo il ministro della Difesa — che l'evacuazione del feddayin leader ad Arafat «non potrebbe essere affidata alla Forza multinazionale». A trattare Spadolini non basta nemmeno il fatto che il suo collega francese sottolinea che nemmeno alla Francia era giunta alcuna richiesta d'asilo, nonostante le voci in senso contrario corse per più di un giorno.

Alla fine, ci vorrà la durissima smentita di Ahmed Rahman, portavoce di Arafat.

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)

Nell'interno



ROMA — Un momento della manifestazione dei portuali

40 mila lavoratori con rabbia ieri a Roma

Erano quarantamila, forse più, i lavoratori dei porti, dei cantieri, dell'autotrasporto merci, i marittimi che ieri mattina hanno manifestato per le vie della capitale. Molta tensione e rabbia, un severo monito per il governo a finire con la promessa a «produrre» fatti. Ci sono state anche contestazioni al sindaco. A PAG. 2

Colpiti dal terremoto vecchi edifici a Parma

Dopo le ore di paura per il sisma la vita è ripresa regolarmente. Si segnalano gravi danni nelle vecchie case ma anche ai monumenti e agli affreschi. Gli amministratori hanno invitato il ministro Scotti a intervenire con rapidità. A PAG. 3

Musselli, nuova accusa: sequestro di persona

Estradato da due giorni dalla Spagna Bruno Musselli, uno dei protagonisti dello scandalo del petrolio, si è visto contestare un nuovo mandato di cattura, stavolta per sequestro di persona. È la quarta accusa contro il petroliere. A PAG. 6

Le celebrazioni del primo anniversario della morte del leader sovietico Mosca parla dei mutamenti dopo Breznev

Del nostro corrispondente MOSCA — «Fedeltà al grande compito del partito». Con questo titolo la «Pravda» e «Sovetskaja Rossija» hanno celebrato l'anniversario della morte di Leonid Breznev, mentre la TV mandava in onda un lungo documentario serale dedicato a uno dei volumi della trilogia di opere brezneviane, «Vozrozhdenia» (Rinascita). Ma va detto subito che non si è trat-

tato di una celebrazione convenzionale, al contrario. L'anonimo estensore del lungo articolo ha anche assolto al compito dedicando un poemetto della metà dello spazio disponibile al defunto leader sovietico e un po' più della metà a illustrare il valore di ciò che è stato compiuto nel corso dell'anno che ha seguito la sua morte, appunto sotto la direzione di Juri Andropov.

Leonid Breznev viene definito, nella parte che lo riguarda, un «irrigente instigante». Della sua carriera politica vengono ricordate tutte le tappe principali, ma è spariti quasi del tutto ogni riferimento al suo ruolo personale nella determinazione della politica seguita dall'URSS nel periodo — assai lungo, ben 18 anni — in cui egli fu alla guida del partito e dello Stato sovietici. Sono

stati i congressi (23°, 24°, 25° e 26°) ad aver «elaborato la strategia economica e politico-sociale che ha dato un grande contributo alla teoria e alla pratica della costruzione del comunismo»; è stato «sotto la direzione del Partito comunista, del suo comitato centrale» che si è proceduto sulla via della costruzione della società sviluppata. E ancora ai congressi del PCUS — sottolinea nuova-

mente l'articolo — che va attribuito il merito di aver fondato ed elaborato la politica estera del paese. Ed è precisamente su questo versante che compaiono i due unici riferimenti ai meriti personali del leader scomparso: laddove si parla dell'impegno per l'unità del movimento operaio.

Giulietto Chiesa
(Segue in ultima)



Leonid Breznev

Yuri Andropov